

L'EDITORIALE

LE LACRIME DI ANGELA E LE NOSTRE

MASSIMO GIANNINI

Non voglio fare l'anti-italiano. Ma fa un certo effetto vedere l'abisso che separa le lacrime pubbliche di Angela Merkel dalle miserie politiche di casa nostra. Da un lato c'è la dolente solennità della Cancelliera, che si rivolge commossa al popolo tedesco per invocare il rispetto delle regole e limitare la tragica contabilità quotidiana dei caduti nella guerra contro il virus. Dall'altro lato c'è la desolante irresponsabilità dei nostri leader, che si offrono garruli in pasto a un'opinione pubblica impaurita per litigare su crisi e rimpasti, verifiche e cabine di regia, unità di missione e task force. Con

questo non voglio negare che anche la Germania abbia i suoi guai nella gestione dell'emergenza: ce li ha eccome, tanto che proprio stamattina è previsto un vertice tra la Kanzlerin e i rappresentanti dei sedici laender, per capire cosa non sta funzionando nelle misure di restrizione varate finora.

Meno che mai voglio sminuire i tanti problemi che in questo momento avvelenano i pozzi ai quali si abbeverano Conte e i suoi alleati riluttanti. È evidente che quei problemi esistono. Vediamo tutti, e non da oggi, che il premier va un po' alla deriva, privo com'è dei solidi anco-

raggi di un esecutivo fondato o sul voto espresso dagli elettori, o sul sostegno convinto dei partiti. Sappiamo tutti, e non da oggi, che il Conte-bis è sprovvisto dell'uno e dell'altro. È un governo "di risulta", nato quasi suo malgrado tra i detriti politici e i fumi alcolici del Papeete e battezzato da tre forze nemiche. Dunque, opera con tutti i limiti e i difetti legati alla sua genesi. Non si può dire che in questi dieci mesi sia rimasto inerte di fronte al disastro. Piacciono o no le restrizioni, ha varato 15 Dpcm per fronteggiare la pandemia. Bastino o no i ristori, ha stanziato 110 miliardi per sostenere l'economia.

CONTINUA A PAGINA 25

LE LACRIME DI ANGELA E LE NOSTRE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma al netto dei pacchetti anti-Covid, si conferma paradossalmente per quel che è: un governo al tempo stesso inutile e necessario. Inutile, perché sul resto non riesce a incidere granché. Necessario, perché è comunque un argine alla destra sovranista e continua a non avere alternative credibili o praticabili. Per questo l'Avvocato del Popolo galleggia. Sulla carente autorevolezza della sua squadra ministeriale. Sulla scintillante pochezza del Movimento Cinque Stelle. Sulla perdurante irrisolutezza del Pd. Sulla rutilante spregiudicatezza di Italia Viva. In queste condizioni difficili, il premier supplisce con la sua vera forza: un doroteissimo istinto di conservazione e sopravvivenza. Tronca e soppisce. Rinvia e "interloquisce". Nel frattempo, custodisce per sé i dossier più sensibili di governo e di sotto-governo.

Nell'apparenza il "grande scontro" sul Recovery Plan precipita su questo: un serio conflitto sui principi, sulla sana e democratica gestione della cosa pubblica. Attraverso una tecno-struttura pleonastica e pletorica di un centinaio tra ministri, manager ed esperti (la cui ridondante architettura istituzionale Sabino Cassese definisce giustamente "rococò") l'uomo solo al comando vuole gestire in proprio i 200 miliardi del Fondo di Resilienza concessi dall'Europa. Com'è già successo in altre occasioni: per le norme anti-Covid, per gli Stati Generali, per la Commissione Colao, per le nomine negli apparati. Il presidente del Consiglio accentra tutto, tagliando fuori sia la coalizione sia l'opposizione. Tende a trasformare il governo in una task force, i servizi segreti in una Fondazione, il dibattito parlamentare in un post su Facebook. Non sono "pieni poteri" (come quelli a cui puntava il Salvini dell'epoca gialloverde). Ma sono "troppi poteri" (come quelli che gli rimprovera persino qualche costituzionalista progressista). Se solo questo fosse il problema, Renzi che guida l'attacco avrebbe perfettamente ragione. Ma nel suo caso è senz'altro giusta la predica, non il pulpito da cui proviene. Intanto perché il "Grande Rottamatore", quando governava, ha dissipato il suo straordinario tesoretto politico-elettorale facendo proprio il Conte al cubo e ante litteram, tra riforme simil-presidenziali, Gigli Magici e commissari straordinari piazzati ovunque. E poi perché quella che sembra una nobile battaglia sulle istituzioni rischia di nascondere e degenerare invece in una banale trattativa sottobanco sulle poltrone.

Nella sostanza il grande scontro di oggi sul Recovery Plan riflette frustrazioni e ambizioni di ieri, incubate tra i "soci" dell'improvvisata compagine giallorossa. E rischia di risolversi, domani, in questa piccola cosa: una crisi-lampo, un Conte-ter e un rimpastino o un rimpastone. Che aggiunge un posto a tavola per qualche nuovo ministro di Italia Viva, forse anche del Pd, e sacrifica qualche carneade pentastellato. Ma che non cambia né l'assetto della maggioranza né la missione del governo. Se è davvero di questo che stiamo parlando, allora i leader che lavorano o assecondano questo scenario hanno il dovere di dirlo chiaro al Paese. Soprattutto, hanno il dovere di fare subito questo tagliando al governo, piantandola una volta per tutte con i sofismi e gli anatemi che da un mese tengono banco nei palazzi romani e nei salotti televisivi, mentre quasi mille italiani continuano a morire ogni giorno di Covid e quasi 5 milioni di nuovi poveri pagano il drammatico prezzo della disuguaglianza pandemica.

Ecco perché colpisce la differenza tra la "gravitas" merkeliana

e la “vis comica” italiana. Siamo aggrediti da un agente patogeno che non ci dà tregua e già minaccia la terza ondata di gennaio. Siamo oppressi da una macelleria sociale e una recessione economica che non accennano a passare. Siamo chiamati a una sfida straordinaria, la gestione di un Next Generation Eu che ci offre per la prima volta dai tempi del Piano Marshall l’opportunità di ricostruire, riconvertire e modernizzare il Paese, le sue strutture industriali, le sue reti infrastrutturali, le sue fonti energetiche, il suo sistema di Welfare. E ci perdiamo nei riti grotteschi della Prima Repubblica. Tra la pretesa di far diventare forte un governo nato debole, cambiando giusto un paio di figurine. E l’attesa di veder fiorire un altro super-governo, senza sapere chi dovrebbe guidarlo e chi potrebbe sostenerlo. Perché questo è l’altro scenario che qua e là si lumeggia, nei sottoscala del potere. Cambiare il premier, e magari anche la maggioranza. Se qualcuno ha pronta una convincente proposta chiavi-in-mano (tra i vari demiurghi in circolazione, Di Maio e Zingaretti, Renzi e Berlusconi) si faccia avanti e la spieghi agli italiani. Sarebbe un magnifico esempio di “sfiducia costruttiva”, in una nazione che purtroppo non la prevede nella sua Costituzione. Ma se questa proposta non c’è, allora si rimettano tutti al lavoro, in buon ordine e in silenzio. E magari ascoltino Mattarella, che chiede alla politica “spirito di sacrificio, serietà e unità”. In questo caso, vivaddio, è sacrosanta la predica e anche il pulpito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.